

Storia in tv? Poco coraggio e troppo mélo

Gli studiosi da tempo stanno rileggendo i fatti cruciali del nostro '900. È giusto che anche la Rai ne tenga conto. Ma piuttosto che farlo in maniera scorretta e diseducativa, meglio non farlo

Giordano Bruno Guerri

Non ho assistito alla prima del *Sangue dei vinti*, per un motivo che riguarda proprio il rapporto fra storia, cinema e tv. Ero a ritirare il premio **Acqui Storia**, sezione «La storia in Tv». Per gli storici l'Acqui è come lo Strega per i romanzieri, quindi sono stato felicissimo del riconoscimento, ricevuto per la trasmissione *Un film, una storia*, in cui presentavo i film di argomento storico sul canale Studio Universal di Sky. Quindi do senz'altro per giusto il giudizio di Maurizio Cabona, ieri, sul *Giornale*: un film enfatico, ridondante di battute ovvie e di colpi di scena forzati, un melodrammone infarcito di sentimenti per rendere più appetitosa - o digeribile - la storia. Chiunque abbia avuto qualche esperienza di sceneggiatura di fiction sa che il motto dei funzionari addetti alla produzione è «Più amore! Più amore», seguito da «Semplificare! Semplificare!» e da «Più azione! Più azione!». Il che ha certamente una logica commerciale e di diffusione del prodotto, ma se questo prodotto riguarda un fatto storico, la logica principale dovrebbe essere di darlo al pubblico nel modo più corretto possibile, non di avere più pubblico possibile. Altrimenti, meglio non farlo, quel cattivo prodotto magari di successo. Specialmente quando si tratta di argomenti così vicini - controversi, socialmente, culturalmente e politicamente sensibili - come la guerra civile del 1943-45. Il guaio è che la Rai, essendo la Rai, soffre di spinte e contospinte, di mode e contromode, a seconda di chi è al governo politico o al potere televisivo. Così abbiamo avuto il periodo dei grandi temi di argomento religioso, di un Risorgimento enfatizzato a mo' di libro *Cuore*, di un

antifascismo percorso in tutti i dettagli e personaggi. Realizzare *Il sangue dei vinti* è stata una scelta coraggiosa e forse dettata dalla coscienza che esiste un vuoto televisivo su un periodo fondamentale del nostro passato, che gli storici lo stanno giustamente riscrivendo e che il servizio pubblico non può esimersi dal trattarlo. Però, meglio non farlo che farlo male, cioè in modo talmente diseducativo e disinformativo da dispiacere a tutti. Ci sarebbero tanti altri temi da trattare, anche

RIMOZIONI Tanti gli avvenimenti e i personaggi dimenticati dai produttori: il futurismo, D'Annunzio, l'impresa di Fiume...

scomodi, senz'altro importanti e sui quali l'attenzione televisiva non si è mai soffermata per prudenza politica. Tanto per rimanere sul tema guerra civile, in Italia ne abbiamo avuta una tremenda e poco esplorata persino dalla storiografia accademica, tanto è tabù: la cosiddetta «guerra al brigantaggio», che subito dopo l'Unità d'Italia fece decine, forse centinaia di migliaia di morti fra l'esercito «piemontese» e i meridionali che avrebbero voluto rimanere sotto i Borboni. Un bel tema, eppure l'unico film realizzato sull'argomento - *Briganti*, di Pasquale Squitieri e con Claudia Cardinale, mica un filmetto - non è mai, dico mai, passato su nessuna televisione.

La tv è sempre in cerca di personaggi dalla vita affascinante da narrare? Di personaggi che abbiano pregnanza storica e culturale? Sì? E allora mi si dica perché non è mai stata neppure pensata una fiction su Filippo Tommaso Marinetti, neanche per l'anno prossimo, centenario del *Manifesto* futurista. Quella sì che è una storia: nato in Egitto, inizialmente di cultura prevalentemente francese,

Marinetti ha creato dal nulla un movimento - pieno di personaggi straordinari, artisti giganteschi, avventure e battaglie - che ha cambiato per sempre il rapporto arte/vita, condizionato tutte le avanguardie successive; un movimento che è stato il più grande evento culturale originale dato dall'Italia al mondo, dopo il Rinascimento e il Barocco.

Marinetti non è ancora celeberrimo? Colpa della scuola e della tv che non sopportano la sua adesione al fascismo. Ma allora che mi dite di d'Annunzio? L'uomo dalla vita inimitabile, l'amante guerriero, il poeta, il Vate, il Comandante, l'eroe di guerra, il dandy. So che da anni vengono proposti soggetti su di

lui, puntualmente respinti (qualcuno è in ballo anche oggi), magari con la scusa dei costi. Ma non si tratta di costi, anche su d'Annunzio grava il sentore di fascismo che lo rende un appetato per la tv. Ultimo esempio, di tanti che potrei fare: l'impresa di Fiume. Qualsiasi nazione avesse avuto a disposizione un episodio simile ci si sarebbe buttata sopra con romanzi, saggi, film e telefilm. Pensate: un poeta - d'Annunzio - che come un condottiero rinascimentale conquista una città contesa dai trattati di pace e la tiene per sedici mesi, sotto assedio, facendone la città della libertà, della festa, dandole una delle costituzioni più avanzate del Novecento. Eppure, no, Fiume non si fa, perché anche su quell'impresa aleggia - aleggia, dico - l'ombra del fascismo. Il quale però non c'entra un bel niente: fu Mussolini a capire, dopo Fiume, che lo Stato liberale poteva venire sfidato e vinto.

Non si fa il brigantaggio, non si fa Marinetti, non si fa d'Annunzio, non si fa Fiume - per prudenza politico-storiografica - e poi si pretende di fare *Il sangue dei vinti*. Cosa volete che ne venisse fuori?

www.giordanobrunoguerri.it





REALTÀ E FINZIONE

A sinistra un'immagine storica che ritrae l'ingresso delle forze partigiane a Bologna; a destra la ricostruzione cinematografica de «Il sangue dei vinti»